



MEDIO ORIENTE

DAL SINAI A ADEN



ATASSI

Il Cairo ad una svolta. Al di là dei discorsi sulla pace o sulla guerra nel Medio Oriente, è la situazione interna della RAU che colpisce di più il nostro desiderio di veder chiaro nel complicato gioco interarabo come si sta delineando a più di un mese, ormai, dalla bruciante *blitzkrieg* delle colonne blindate di Dayan. E' il momento del

ripensamento dell'analisi spietata delle ragioni di una sconfitta, che i capi arabi stanno maturando nel clima infuocato di un dopoguerra che rischia di protrarsi ancora per lunghi mesi.

Si delineano quattro dimensioni politiche della realtà araba d'oggi. Le linee confuse dell'«arabismo dei sentimenti», uscito perdente dall'improv-



viso assalto israeliano, si stanno spezzando sotto l'urto di un dopoguerra che si libera lentamente ma inesorabilmente da tutte le impalcature « eroiche », da ogni mito di « vittoria tradita ».

Il filo rosso del realismo. Le due ali dell'arabismo tornano a ricomporsi su fronti antagonisti: da una parte l'arabismo progressista che vive un suo risorgimento — un risorgimento profondamente condizionato dalle radici culturali islamiche e quindi portato ad esaltare i valori collettivi, e in un certo qual modo coercitivi, dell'*Umma* (la Nazione musulmana) — dall'altra l'« arabismo degli sceicchi » totalmente inserito nella sua dimensione coloniale, succube della « logica del petrolio » che stringe in un'allucinante realtà ancora feudale tutto il « *Deep South* » d'Arabia. Da un lato quindi Il Cairo, Algeri, Damasco, Bagdad e, in parte, Karthum; dall'altro Ryad, Tripoli, la scomposta scacchiera dei principati petroliferi e, in parte, Amman. Ma all'interno di questi due schieramenti antagonisti comincia a delinearsi il sottile ma tenace filo rosso del realismo.

Hussein, costretto a indossare di nuovo, in virtù della perdita della fertile terra Cisgiordana, i patetici panni di un re beduino, e nello stesso tempo a contenere l'esplosività, pericolosa per il suo regime, della folla di profughi

palestinesi portati logicamente allo « estremismo della disperazione », non può del tutto allinearsi all'occidentalismo feudale e all'antinasserismo di un Feisal. I suoi occhi sono quindi ancora rivolti verso Il Cairo nella determinazione di non rompere del tutto quella « solidarietà di guerra » che lo lega al Presidente egiziano e che può essere utile a contenere le spinte radicali che premono con sempre più insistenza all'interno del suo paese.

Fuori dalla « politica dell'urlo ». E Nasser dal canto suo non sembra propenso ad inserirsi troppo nella logica « dura » dei siriani e degli algerini. Il leader della RAU sa in fin dei conti che nonostante la sconfitta, la difficile situazione economica e l'ancora confuso, ma non per questo meno visibile, muoversi delle sue opposizioni interne (a detta di molti osservatori, il « partito americano », che mai ha cessato di esistere in Egitto nonostante la svolta socialista di Nasser degli anni immediatamente successivi il '56, sarebbe in « vigile attesa »), la RAU mantiene ancora intatto il suo ruolo di nazione-leader dell'arabismo progressista. Tenuto conto della dimensione politica in cui deve muoversi il Presidente egiziano non poteva, quindi, non ritrovare il filo del suo realismo e reinserire la sua azione diplomatica in una cornice di efficace *souplesse*. Da questa realtà è nato il discorso di domenica scorsa, il realismo che ha sottolineato ogni parola del Presidente egiziano e che ha sottratto la RAU dalle acque agitate e pericolose della « politica dell'urlo » per ricondurla nei più sicuri binari del realismo sia politico che diplomatico. Che cosa significa infatti se non un ritorno ad una più costruttiva realtà (costruttiva per quell'arabismo progressista che Nasser intende ancora guidare) il non aver urlato la volontà di rivincita armata dell'Egitto?

Ma detto ciò incapperemo in un grossolano errore di valutazione se pensassimo a questo ritorno di *souplesse* nasseriano come all'inizio di un cedimento nei confronti del vincitore israeliano e ad un, sia pure impercettibile, diluirsi del fronte arabo rivoluzionario (RAU, Algeria, Siria e Irak). Tutt'altro. Nasser non ha parlato di « guerra » ma ha parlato di « lotta ». « Abbiamo davanti a noi soltanto una via: proseguire la lotta, perché non cederemo mai; — ha affermato il Presidente egiziano nel suo discorso — questa lotta assumerà parecchie forme: essa può essere politica e noi non escluderemo i contatti e i colloqui politici. Per esempio, Mahmud Fawzi,

incaricato degli affari esteri, ha avuto a New York due colloqui con il Segretario di Stato Dean Rusk e ciò con il mio personale consenso... La lotta sarà anche economica... ».

Il Partito più dell'esercito. Anche per quello che riguarda un eventuale sdruccirsi del tessuto politico che unisce le capitali arabe rivoluzionarie il discorso di Nasser non lascia adito a dubbi. « Se l'avanguardia rivoluzionaria che è nata dalla rivoluzione del 1952 riesce a fondersi nella vita civile ciò costituirà la vittoria più sfolorante della rivoluzione. La nostra generazione ha dato dirigenti per il periodo della grande transizione: è ora necessario che altre generazioni si facciano avanti e prendano il loro posto nella direzione del Paese. Se la nostra generazione crede di poter rimanere alla testa del Paese a tempo indeterminato, io le dico che essa si inganna per due motivi:

- 1) il compito supera le sue capacità;
- 2) l'ostinazione della nostra generazione nel conservare la direzione del Paese impedirebbe il rinnovo delle forze popolari e il sorgere di nuovi dirigenti ».

E questa piccola ma significativa rivoluzione interna egiziana sarà guidata dal Partito dell'Unione Socialista Araba il quale « verrà chiamato a svolgere un ruolo di primaria importanza nell'attuale lotta ».

Il potere quindi dalle mani dei militari del '52 a quelle del Partito all'interno del quale si muovono le giovani *élites gauchistes* egiziane. E che cosa significa ciò se non un maggiore inse-



imento del discorso politico della RAU in quella prospettiva socialista nella quale da anni è immersa la realtà attuale dell'Algeria? In questa identità di prospettive (tra RAU, Siria e Algeria) risiede la non possibilità di un'eventuale rottura del « fronte arabo rivoluzionario. Nasser intende infatti disincagliare la realtà politica egiziana dalle secche di un'equivoca socialità, impre-
→

gnata di paternalismo, per orientarla con maggior forza verso obiettivi più concretamente socialisti. Così un ancor più stretto identificarsi del Cairo con Algeri o anche con Damasco ci appare fuori dubbio.

L'obiettivo è più a Sud. Dal Sinai ad Aden. Questo invece ci sembra il senso più vero, anche se meno visibile, del nuovo corso nasseriano (ed è anche quello che in realtà si intravede nella presenza « dura », nel Medio Oriente, di Boumediene. Non a caso una notizia di pochi giorni fa parla di un prossimo aumento del numero di osservatori dell'armata Nazionale Popolare algerina nello Yemen).

E' del resto nell'estremo sud della terra d'Arabia che risiede il vero interesse politico del Cairo. Aden infatti sta



MOMIEDIN

scoppiando di nuovo con estrema violenza. Il filonasseriano FLOSY (Fronte di Liberazione del Sud Yemen) sembra ormai avere la situazione sotto il suo controllo. La reazione dei seimila soldati inglesi sta sempre più assumendo il tono violento e rabbioso di chi vede lentamente ma inesorabilmente, sfuggire la situazione di mano. I tentativi di Londra di creare governi-clienti è finora fallito. Nel prossimo anno Aden insieme al suo interland di sciccati feudali diverrà indipendente. E un Aden indipendente guidata dagli uomini del FLOSY significa una porta aperta per l'infiltrazione nasseriana verso i principati che si snodano lungo l'arida costa d'Arabia verso oriente. Queste fette di deserto galleggiano su un mare di petrolio. Ci sembra logico quindi pensare che il ritorno al realismo di Nasser debba essere visto anche da questa angolazione. Contro Israele, da parte dell'arabismo progressista, sta iniziando ora il round diplomatico. Il campo di battaglia vero per il socialismo arabo si trova molto più a sud: nelle sabbie che odorano di « greggio ».

ITALO TONI ■